

**LA INTERNET GOVERNANCE
E LE SFIDE DELLA
TRASFORMAZIONE DIGITALE**

a cura di

Laura Abba

Adriana Lazzaroni

Marina Pietrangelo

prefazione di Sebastiano Faro

mitologia greca, le sue fossero le urla di Cassandra nelle notti di Troia – dobbiamo prendere che i problemi di oggi e quelli di domani sono e, verosimilmente, resteranno quelli che siamo, con più energia, coraggio, lungimiranza e saggezza dovuto affrontare e risolvere ieri. Difficile pensare che il metaverso, erede di Internet nel quale Mark Zuckerberg ci ha, da tempo, anticipato stiano per immergerci, sarà diverso dall'ecosistema digitale nel quale viviamo. Così sarà, allora, è facile, questa volta – salvo non voler ignorare ancora le lezioni di Rodotà e di Padoa-Schioppa, anche quelle della storia – identificare il maggiore tra questi problemi nella circostanza che le piattaforme gestite da una manciata di fornitori di servizi privati sono, oggi, divenute autentiche città-Stato nelle quali oltre la metà della popolazione globale vive la propria quotidianità. Ma non siamo cittadini di queste città-Stato, non partecipiamo, attraverso le strutture democratiche al loro governo, ne siamo semplicemente utenti, ci viviamo in una condizione di libertà condizionata, vincolata, circoscritta e perimetrata per contratto.

Possiamo agire o non agire, parlare o non parlare, condividere o non condividere questo o quel contenuto, idea o opinione nei limiti in cui ciò ci è consentito dai termini d'uso che abbiamo accettato – normalmente senza neppure leggerli – il primo giorno in cui siamo entrati in queste piattaforme attratti e sedotti dall'usabilità delle loro interfacce e dalla straordinaria utilità che ci mettevano di regalarci e che, in effetti – guai a negarlo – ci hanno garantito, anche se non esattamente regalato, sin qui e, probabilmente, continueranno a garantirci negli anni che verranno.

Queste piattaforme-città-Stato sono, ormai, diventate autentiche *essential facilities* della nostra vita in tutte le sue dimensioni, pubbliche e private. L'ultima, certamente non la più importante conferma – per quanto empirica, superficiale, più simbolica che non sostanziale – questa situazione è, probabilmente, rappresentata dalla decisione di Facebook, in uno dei momenti più difficili della sua esistenza, mentre è sotto attacco da parte dei decisori pubblici e regolatori di mezzo mondo, di annunciare il suo cambio di nome in Meta, anticipando, contestualmente, al mondo che sta per ritrovarsi immerso nel Metaverso.

Zuckerberg, qui, ricorda un po' Alessandro Magno che chiama Alessandria d'Egitto la città che fonda. Difficile, anche solo a fermarsi al significato delle parole, pensare che Meta giocherà nel metaverso un ruolo marginale.

Nessun dubbio che Facebook ora Meta si stia, invece, candidando – certamente non da sola – a giocare un ruolo determinante, diverso ed ulteriore rispetto a quello di una semplice società commerciale grande quanto si vuole, nel metaverso che verrà.

In questo contesto, probabilmente, i più grandi problemi di tutela dei diritti che abbiamo all'orizzonte sono analoghi a quelli di oggi ma di molti ordini di magnitudine superiore: come si farà e come si farà a garantire la sostenibilità sociale, culturale, economica e democratica della vita delle persone in un mondo che sarà letteralmente creato da una manciata di soggetti privati che governeranno – come in buona parte fanno già oggi – imponendo ai cittadini-utenti le loro regole attraverso i termini d'uso dei loro servizi e piattaforme e rendendone *ex ante* impossibile anche la semplice violazione attraverso invincibili algoritmi?

Ma sbagliaremmo se ci abbandonassimo a un'*j'accuse* verso questi soggetti privati che, credo, abbiano giocato la loro partita nel migliore dei modi possibile dal punto di vista loro, dei loro azionisti e delle regole del gioco. I destinatari del *j'accuse*, semmai, dovremmo essere noi, i decisori e regolatori pubblici di mezzo mondo, dapprima, arrivati in ritardo a capire quello che stava accadendo e, quindi, incapaci di trovare soluzioni migliori e più efficaci, per recuperare il ritardo, rispetto a quella di imputare a questi soggetti privati sempre più responsabilità in

relazione ai contenuti veicolati dai loro utenti e chiedere loro e, anzi, talvolta imporre loro di fare sempre di più per "tenere pulito" l'ecosistema digitale.

Per questa via, infatti, si è lasciato che le c.d. GAFAM (Google, Apple, Facebook, Amazon e Microsoft) acquisissero sempre più poteri, spesso anche poteri para-statali che avrebbero dovuto, in una visione sana della democrazia, restare appannaggio esclusivo degli Stati per quanto difficile avrebbe potuto – e potrebbe – risultare esercitarli nel quotidiano.

C'è da rimuovere un contenuto pubblicato da qualcuno in violazione dei diritti d'autore di qualcun altro o, addirittura, di impedirne preventivamente la pubblicazione? Se ne occupa YouTube. E pazienza, se, magari, quel contenuto avrebbe potuto, in realtà, essere pubblicato in virtù di una delle tante libere utilizzazioni previste dalla legge sul diritto d'autore e averne impedito la pubblicazione ha fatto sì che il mondo non abbia mai potuto confrontarsi con una storia, un'opinione o un'idea che lo avrebbe invece consentito. Pazienza se un Giudice o un'Autorità, magari, avrebbero amministrato giustizia in maniera più bilanciata.

Online, a distanza di anni, continuano a "galleggiare" contenuti che parlano del passato di un uomo in toni poco lusinghieri che il protagonista ritiene incompatibili con il suo preteso diritto assoluto a voltar pagina e a che la società si dimentichi di alcuni episodi del suo passato? Nessun problema, basta compilare un modulo online e sarà direttamente Google a decidere se il c.d. diritto all'oblio del singolo deve prevalere o meno sul diritto della collettività a essere informata, sul diritto di cronaca e, magari, talvolta, sul diritto alla storia.

E pazienza se, magari, per questa strada, per evitare ogni responsabilità, Google nel dubbio dovesse decidere di disindicizzare anche un contenuto che, invece, avrebbe meritato di continuare a essere indicizzato. E pazienza se, per questa strada, se si interroga Google da Milano si ha una visione della storia diversa da quella che si ha interrogandolo da Lugano appena una manciata di chilometri più a nord, perché Google de-indicizza un contenuto per gli utenti che l'interrogano da un certo Paese ma non per quelli che lo interrogano dall'estero.

Le parole d'odio imperversano sui social – come, peraltro, imperversano da una vita nella società – e questo disturba molti? Nessun problema basta ritenere Facebook responsabile di quei contenuti per ottenere che quest'ultimo si dia da fare per rimuoverne quanti più possibile. E pazienza se in quest'ansia da rimozione si finiscano per rimuovere anche contenuti che avrebbero potuto legittimamente rimanere online perché esercizio della libertà di parola di qualcuno.

All'improvviso, nella dimensione digitale, si è ritornati indietro nel tempo. Niente più diritti fondamentali, niente più diritto a un giusto processo, niente più giustizia terza, imparziale e in contraddittorio.

Il fine giustifica i mezzi e, quindi, meglio la pseudo-giustizia imperfetta ma più o meno veloce dei gestori delle piattaforme private che quella dei Tribunali e delle Autorità. È la brutta china che abbiamo preso. Lo testimonia in tutta la sua drammaticità la decisione dei social network di mettere alla porta, nel gennaio del 2021, addirittura Donald Trump, all'epoca – anche se ancora solo per qualche giorno – Presidente in carica degli Stati Uniti d'America, il rappresentante, democraticamente eletto fino a prova contraria, della maggiore super potenza democratica.

Una manciata di società private, dalla sera alla mattina, hanno deciso che quel signore non aveva più diritto di parola attraverso i loro servizi e lo hanno, semplicemente, silenziato.

Si è trattato di un autentico ostracismo digitale, in tutto e per tutto analogo a quello che, un tempo, colpiva i soggetti più pericolosi per la democrazia greca con la sola vistosa differenza che, all'epoca, l'ostracismo era disposto dal popolo, in maniera democratica mentre, nel caso di Trump, lo hanno deciso i vertici di due o tre società quotate in borsa.